

Franco Varini

Mi chiamo Franco Varini, sono nato a Bologna il 5 agosto del 1926 e ho sempre vissuto a Bologna.

Sono entrato nella resistenza quasi casualmente e ritengo di essere stato uno tra i primi, entrati quasi per gioco nelle sue file. Eravamo un gruppo di ragazzi e abbiamo iniziato in sordina. Dopo un certo periodo sono stato inquadrato in una formazione partigiana, la quinta brigata Otello Bonvicini divisione di Bologna, nella quale ho militato fino a quando su delazione sono stato arrestato. Questo è avvenuto l'8 luglio 1944. Il giorno prima mi avevano avvertito che stavano puntando i riflettori contro di noi. Ho cercato di far fuggire tutti i miei compagni. Io ho chiesto a degli amici che gestivano un bar se potevo fingermi un loro lavoratore. Il giorno dopo ero a lavorare nella cantina di questo bar. La sorella del proprietario mi chiama "Franco, scusa, puoi salire?" Sono salito e ho visto tutti gli avventori del bar con le braccia alzate. Dei militi della Brigata Nera mi hanno chiesto come mi chiamavo e mi hanno portato fuori con loro. Mi hanno portato al centro della strada, in Viale Aldini a Bologna, un viale che ancora esiste e dove ancora esiste il bar nel quale sono stato arrestato, a braccia alzate. Erano in quattro delle Brigate Nere e mi si sono messi di lato, offrendo di fatto uno spettacolo a tutti coloro che assistevano.

Mi hanno messo in una cella dove sono rimasto circa un'ora, dopodiché mi hanno fatto salire su una macchina e mi hanno portato in Via Santa Chiara, una strada di Bologna nei pressi dei Giardini Margherita, i grandi giardini di Bologna. Qui c'era una palazzina, che in seguito ho saputo era stata requisita dalle SS. Mi ci hanno fatto entrare, mi hanno messo nelle cantine che erano state adibite a celle e dopo un po' di tempo - sempre sabato 8 luglio - mi hanno fatto salire e mi hanno portato in un ufficio. In questo ufficio c'era una sorta di gigante, un maresciallo delle SS e al tavolo sedeva un uomo dai capelli bianchi, l'interprete. Mi hanno fatto consegnare tutto quello che avevo in tasca. Poi è cominciato l'interrogatorio, fatto in uno strano modo, come probabilmente ne saranno stati fatti un'infinità. Non finivo nemmeno di dare risposta alle domande che mi rivolgeva l'interprete che questo gigante, il maresciallo delle SS, cominciava a percuotermi. Era effettivamente un gigante, mi picchiava talmente forte che ogni tanto vacillavo. Mi appoggiavo alla scrivania per sorreggermi e l'interprete mi percuoteva le mani con un righello. Tra l'altro io,

alla domanda se conoscevo i ragazzi del mio gruppo, Giorgi, Ferrucci, Magri, Tiziani, rispondevo malamente o davo risposte sconclusionate. Per cui percosse a non finire. Finito l'interrogatorio, uguale a quello subito da tutti gli arrestati delle SS, sono stato riportato in cantina dai militari della PAI, Polizia Africa Italiani, che erano in servizio presso il comando delle SS. Per mia fortuna, le circostanze del mio arresto erano state abbastanza spettacolari, perciò qualcuno che aveva assistito alla scena del bar e che era del mio rione, il Mirasole, aveva provveduto ad avvertire mio fratello, che era renitente alla leva e nascosto in una casa. Io abitavo da solo, perché mia madre era morta e mio padre non c'era, pertanto avevo praticamente trasformato la mia casa in un arsenale, era piena di armi. Di notte le SS circondarono il mio rione e arrestarono tutti gli uomini di Vicolo del Falcone. Per fortuna mio fratello, insieme ai compagni Magri, Tiziano, Giorgi e Ferrucci, aveva già provveduto a vuotare completamente la mia casa, portandone parte al comando GAP di Bologna e parte per mancanza di tempo buttandole nei tombini. Di fatto quando entrarono in casa mia non c'era più nulla e sequestrarono solo una radio, che poi ebbero il coraggio di dire di aver trovato sintonizzata su Radio Londra. Dopo qualche giorno mio fratello, trovata una divisa militare e dei documenti, riuscì a venire a trovarmi e, tanto mi avevano percosso, stentò a riconoscermi. Io giorno 9 luglio era stato arrestato Giorgio Spada, un altro membro della resistenza. Mi misero in un angolo, con le spalle girate, e fecero entrare questo mio compagno. "Franco Varini ha già confessato tutto" gli dissero. "Che cosa hai confessato, che non abbiamo fatto niente?" mi chiedeva. Io ho cercato di voltarmi, ma mi hanno sferrato un colpo che mi ha impedito di farlo. All'interrogatorio era presente il maggiore Walter Reder, senza un braccio e molto sorridente. Seppi dopo che era l'autore della strage di Marzabotto. Comunque non si interessò al mio caso più di tanto. Tutto l'8, 9 e 10 luglio le percosse continuarono. Fu portato davanti a me un sergente delle brigate nere che frequentava il nostro bar. Era lui che mi aveva fatto arrestare. "Riconosci in quest'uomo la persona che lo ha disarmato?" gli hanno chiesto. Probabilmente la Madonna di San Luca, protettrice dei bolognesi, ci ha messo una buona parola. Fatto sta che lui ha risposto "era sera, non lo riconosco con certezza". Le SS erano furibonde e l'hanno fatto portare fuori dalla stanza brutalmente. Io sono stato portato nella mia cella, privo di sensi. Non ero un eroe, ero solo un ragazzo di diciassette anni e mezzo che aveva paura di morire e voleva continuare a vivere. Quando il giorno 11 sono stato riportato nell'ufficio degli interrogatori tremavo e invece la sensazione che ho provato mi

ha sorpreso. Ho visto, meglio dire ho intravisto perché avevo anche un occhio semichiuso, il maresciallo della SS , quello che mi aveva percosso, seduto sulla poltrona e l'interprete che si rivolgeva a me in modo strano. Mi disse, al termine di tante parole che non ricordo “adesso lei firmerà questi documenti. Le comunico che la sua condanna a morte - della quale io non sapevo niente - è stata trasformata in lavori”. Il giorno 11 è stato l'ultimo giorno che ho trascorso nelle celle delle SS di Via Santa Chiara. Il 12 mattina ero solo nella cella, perché il giorno prima due fratelli bolognesi, due eroi della resistenza bolognese e un giovane che era stato trovato con un'arma scarica, erano stati giustiziati. Ma questo l'ho saputo in seguito. Ero solo in questa cella quando verso le quattro e mezza, non ricordo l'orario con precisione perché non sentivo il campanile della nostra bella città darmi l'ora, la cella è stata aperta. Sono stato portato fuori dove era un camion vuoto con quattro o cinque SS. Non ho pensato nemmeno lontanamente che non mi portassero alla fucilazione. Ho guardato in alto, c'era il cielo stellato, ho invocato mia madre - non avevo tanti protettori in alto - che mi desse una mano.

Con questo camion mi hanno portato davanti al carcere di San Giovanni in Monte. Qui hanno caricato un'altra trentina di prigionieri e siamo partiti. Quando siamo passati sulla Via Emilia, un fatto che ricordo, le SS sedevano sui lati del camion, e a un certo momento uno ha detto "l'abbiamo passato". Io sul momento non l'ho nemmeno capito, voleva dire "abbiamo passato via Agucchi" che era la strada dove c'era il poligono di tiro. Siamo arrivati nel campo di concentramento di Fossoli, a Carpi di Modena, il 12 luglio 1944. Una data che va ricordata, perché quella stessa mattina alcune ore prima erano stati portati fuori dal campo settanta prigionieri, anzi sessantanove perché uno di loro, Teresio Olivelli, riuscì a nascondersi, e altri due riuscirono a fuggire, mentre gli altri sono stati tutti fucilati. Mi hanno immatricolato ma non ricordo il numero di matricola. A Fossoli non mi sono trovato malissimo, dormivo su un letto da solo e mi sembrava che le acque di tutto il mondo si fossero acquietate. Ho incontrato altri miei amici compagni di resistenza che erano stati arrestati. Mi dissero delle fucilazioni che erano avvenute, ma io preferisco parlare delle cose che ho personalmente visto. All'interno del campo ho conosciuto Odoardo Focherini, un uomo eccezionale che mi incoraggiava sempre “coraggio topolino – mi aveva affibbiato questo nomignolo – stai tranquillo che ce la facciamo”. Un giorno chiesero a tutte le persone sane, che non erano portatrici di alcuna malattia, di dare la loro disponibilità ad andare come liberi lavoratori in Germania. Io avevo una serie di

cicatrici dovute a disturbi di natura tubercolare. Focherini mi consigliò di dirlo, perché pensava che chi sarebbe rimasto nel campo sarebbe stato liberato. Così ho raccontato che ero malato di tubercolosi ossea e fui immediatamente scartato. Una sera, durante un allarme aereo, girato l'angolo della baracca incontrai un uomo vestito di grigio con le scarpe da tennis. Non l'avevo mai visto. Ci salutammo e io rientrai in baracca. Provai a raccontare l'accaduto a Focherini ma questi, in modo abbastanza duro, mi disse "tu non hai visto nessuno". Non sapevo che si trattava di Teresio Olivelli, che era stato nascosto nel campo. A Fossoli sono rimasto fino al 5 agosto, data che non posso dimenticare perché ricorreva il mio diciottesimo compleanno. Siamo stati trasferiti con le corriere a Bolzano.

A Bolzano il trattamento era molto diverso, ormai eravamo - non dico già in un lager - ma in un campo già abbastanza pesante. Le docce che venivano fatte la mattina coi tubi di gomma. Alcuni giorni dopo il mio arrivo, eravamo tutti fuori dalle baracche quando entrò nel campo una Mercedes. C'erano tre o quattro SS e, con il volto completamente tumefatto, l'uomo che avevo visto a Fossoli. Io ero un ragazzino e lui, che avrà avuto trentasei anni circa, mi sembrava un uomo. Andai subito a riferire l'accaduto a Focherini e questi si mise a piangere, rivelandomi l'identità dell'uomo che avevano tenuto nascosto. Nonostante avesse sei o sette figli, Focherini era uno di quelli che, eroicamente, aveva provveduto a mantenere Olivelli. Non ho la certezza della documentazione in proposito, ma temo che, dopo la nostra partenza da Fossoli, Focherini l'avesse affidato all'unica persona di fiducia rimasta nel campo, uno stalliere claudicante, e che questi avesse consegnato Olivelli alle SS in cambio della propria libertà. A Bolzano rimaniamo fino al 5 settembre 1944. La mattina del 5 settembre ci portano alla stazione ferroviaria di Bolzano, ci stipano dentro vagoni che poi vengono piombati - ormai questa è una storia che tutti conoscono - e poi via verso destinazione ignota. Sul comportamento della popolazione tedesca cito solo un piccolo episodio, ma bisogna ricordare che non tutti i Tedeschi erano nazisti e che circa settecentomila Tedeschi sono morti nei campi. Non va dimenticato che i primi dodicimila deportati di Dachau erano Tedeschi oppositori del regime nazista. Durante questo viaggio ci alternavamo a una finestrella dei vagoni ferroviari che aveva il filo spinato, ci davamo il cambio per respirare e vedere un po' fuori. Arrivati in una stazione, penso fosse Monaco di Baviera, era affacciato uno dei due fratelli De Cassani, Arduino. Ad un certo momento vedo che si ritrae assieme ad altri. Gli chiedo cosa succede e lui

dice che fuori ci sono dei civili che stavano chiedendo chi erano quelli nei carri e alla risposta delle SS sputavano contro le finestrelle. Mi dico che probabilmente era qualche fanatico, ne abbiamo avuti tanti noi.

Il 7 settembre, data che ho fissato in modo indelebile nella mia mente, arriviamo a Flossenbürg. All'ingresso del campo ero con Bortolotti e Giuseppe Marrani, che oramai era cieco. Bortolotti era certo che io ce l'avrei fatta a tornare a casa e mi fece promettere che sarei andato a trovare la sua famiglia. Promessa che poi purtroppo non fui in grado di mantenere. Entrati in questo campo io sono rimasto subito sconvolto dall'immensità. Ci hanno fatto denudare completamente. Io non avevo molto da perdere, non avevo neanche devo dire un senso di pudore particolare. Avevo diciott'anni ed ero cresciuto in un rione avvezzo a certe cose, ma con noi c'erano persone di anche settant'anni. C'era anche il Generale Armellini, che forse aveva più di novant'anni. Poi ci hanno messo dentro a delle grandi docce, con le finestrelle attorno e un gradino per scendere nella doccia vera e propria. Tutti stipati sotto, con le finestrelle chiuse, hanno cominciato ad aprire l'acqua, caldissima. Non potevi uscire perché attorno avevi i kapò, i famosi kapò che comandavano di fatto all'interno dei campi, che ti ributtavano dentro con i loro Gummi, i bastoni di gomma grossa fuori e fili di acciaio, di ferro, non so bene, all'interno. Finito questo primo momento di tormento incredibile, fermata l'acqua calda, ci diciamo che è finita e invece fanno aprire le finestrelle e comincia il getto d'acqua fredda. Finito questo calvario siamo usciti seminudi, ci hanno vestiti un po' alla rinfusa, e da quel momento - non l'ho dimenticato neanche cinquant'anni dopo - mi era stato assegnato un numero, il 21.778, e potevo dimenticare di avere un nome e un cognome. Io a Flossenbürg ero il numero 21.778. A Norimberga si è detto che il campo di Flossenbürg era uno dei peggiori, una vera fabbrica della morte, e io credo che avessero ragione. Ci sistemano nelle baracche e nei castelli, in tre per ogni letto.

Ad un certo momento chiedo a Teresio Olivelli, che poi è diventato il nostro interprete ed è stato un uomo che ha salvato la vita di un'infinità di persone, un vero eroe, gli chiedo "scusa Teresio", forse gli davo del lei non ricordo, "dovrei andare in latrina". Dice "esci, vai avanti verso la torretta e quando finisce il fascio di luce ti fermi. Vieni inquadrato dalle SS e tu in tedesco ripeti il tuo 21.778 dopo esserti tolto il cappello. Quello borbottesà qualcosa e allora tu sulla destra hai le latrine". Lo spettacolo al quale ho assistito se non mi ha provocato l'infarto è perché probabilmente avevo un cuore d'acciaio. Ho aperto questa

latrina, un'immensa baracca con al centro un'enorme apertura dove probabilmente mettevano dei solventi. C'era una panchina che correva tutto attorno e una specie di corrimano per sedersi. Tutto attorno c'erano uomini morti, scheletri. Quella – l'ho saputo in seguito - era la latrina obitorio. Quando durante il giorno non riuscivano a portare via tutti i cadaveri, li bagnavano, gli scrivevano il numero di matricola e la nazionalità, dopodiché li mettevano lì. Io ho aperto, ho guardato un attimo e ho richiuso la baracca: i miei bisogni fisiologici erano scomparsi. Sono rientrato nella mia baracca dopo aver ripetuto la sceneggiata davanti le SS, ho avvicinato Olivelli e gli ho detto "io non ci andrò mai!". "E' questione di tempo, topolino, ce la farai" ha detto lui. Infatti uno o due giorni dopo ero lì, guardando quei poveri compagni morti tutto attorno, a soddisfare le mie esigenze.

La vita in questo campo iniziava per noi deportati alle quattro e mezza di mattina. Fuori di corsa dalle baracche! sveglia! fuori! Naturalmente in tedesco, che non è una lingua dolce, soprattutto pronunciata da questi kapò. Tu uscivi di corsa dalle baracche e loro molto sorridenti muovevano i loro gummi per bastonarti. Io devo dire che ne ho prese poche, non perché fossi più abile degli altri, ma forse perché avevo diciotto anni, ero giovane. Stavamo fuori tutto il giorno. La mattina f davano una sorta di gamella, di contenitore di ferro che non era neanche smaltata, tutta arrugginita, con qualcosa dentro che non ho mai saputo per l'esattezza che cosa fosse, e tu bevevi questa roba. Nei primi tempi non c'erano contenitori a sufficienza per tutti, allora si mangiava e poi si passava agli altri. Non è che i primi tempi facessi il sofisticato, ma dal terzo quarto giorno ho cominciato anch'io - scusate - a leccare la mia gamella. A mezzogiorno di nuovo ci davano delle cose che non si sa bene di cosa si trattasse, e così alla sera. In seguito ho scritto che nel nostro convoglio eravamo quattrocentocinquanta, ma mi sono sbagliato di due unità. Come poi ho ricostruito dagli archivi storici di Washington, requisiti dall'armata di Patton che ci ha liberati, eravamo quattrocentoquarantotto. I primi tempi il nostro interprete, il grande Teresio Olivelli, durante gli appelli ci ripeteva i numeri in italiano quando non eravamo pronti, in seguito ce la facevamo da soli. I primi giorni ti toglievi il cappello e dovevi dire "jawohl" continuamente, tutto il giorno. Tanti che sono stati a Flossenbürg o hanno dimenticato questo particolare o non vogliono ricordare, io li capisco. La prima domenica che passiamo nel campo, dopo quattro o cinque giorni trascorsi nel modo che ho detto, non ci fanno uscire e restiamo in baracca. Nessuno di noi sa con certezza che cosa avverrà. A un certo punto ci fanno uscire, sempre urlando, incolonnati, e ci portano sotto

un immenso tendone, tutti in piedi. In fondo c'era una sorta di palco, da cui escono degli internati, zebrati anch'essi, i quali attaccano a suonare una musica. Wagner. In seguito ho lavorato per tanti anni nel teatro e ho sempre odiato Wagner. Quella domenica, nel sentire quella musica, pur non essendo una cima e non essendo molto addentro all'essere umano, alla sua anima, ho pianto. Mi sono reso conto forse in quel momento non tante delle percosse ricevute, ma del sadismo, della bestialità di questa gente, la quale ti trattava in quel modo, magari sotto l'acqua, e poi ti faceva sorbire per un paio d'ore, in piedi, la musica wagneriana.

Noi eravamo utilizzati nella cava vicino, praticamente dentro lo stesso lager di Flossenbürg, fino a che un giorno ci chiamano tutti e ci dicono "gli specialisti, in grado di svolgere un lavoro di meccanica e di alta precisione, alzino la mano". Olivelli ci dice "attenzione, è bene dire la verità, ché se diciamo che siamo specialisti e poi non lo siamo, è finita". Io avevo frequentato l'istituto tecnico a Bologna, e ho deciso di tentare, di alzare la mano. Ci hanno messi tutti in fila, a passare davanti un signore. Poi ho saputo che era un ingegnere di Milano, un volto che ricorderò sempre come molto umano. Una volta davanti a lui, alza un oggetto e mi chiede "sai cosa è questo?". 'E' un calibro" gli ho risposto. "Benissimo", dice lui, e così sono diventato specialista. Infatti dopo alcuni giorni sempre in cava, con le solite cose che sapevano fare molto bene le SS, viene il momento in cui dicono "gli specialisti con me". Ci caricano sui camion e ci portano ad Augsburg, dove esisteva una delle più grandi fabbriche di aerei della Messerschmitt. Mi ricordo - perché i ricordi poi riaffiorano nel tempo - che eravamo alloggiati presso una caserma militare dell'aviazione tedesca e ci portavano la mattina con un trenino fino alla fabbrica. Lavoravamo tutto il giorno dentro, e tutti i giorni eravamo bombardati. Preallarme, fuori i civili. Allarme - quando già bombardavano - fuori noi con le SS di fianco. E ci portavano dentro i bunker. Eravamo felici di stare dentro i bunker, ci sentivamo tranquilli, noi seduti e le SS sulla porta. Quando ci portavano dalla fabbrica ai bunker passavamo per quello che poi io ho ribattezzato il sentiero dell'erba. Stando molto attenti alle SS e ignorando i consigli dei medici che erano con noi nel campo, raccoglievamo l'erba dalla terra e la nascondevamo sotto gli armadietti. La sera, mettendola dentro il brodo che ci portavano, ne usciva una minestra di verdura come non ne ho più mangiato. La consiglio a tutti coloro che si trovassero in difficoltà economiche e con scarsità di viveri.

Un giorno, verso l'8 o il 9, in questo bunker ci siamo stati addirittura una cinquantina d'ore,

mentre gli aerei alleati - questa è storia - avanti e indietro dalle loro basi distruggevano completamente campi d'aviazione, hangar, officine, tutto. Quando siamo usciti di lì ci hanno dovuto portare in un altro sottocampo, che non era più dipendente dal lager di Flossenbürg. Già Augsburg era un sottocampo di Dachau. Anche Kottern, vicino a Kempten, dove mi hanno portato adesso, era sottocampo di Dachau e io vi ero in forza con il numero 117.065. Ero diventato titolato. Mentre prima avevo solo cinque cifre, lì mi avevano cresciuto di grado probabilmente, da 21.778 ero diventato il 117.065. A Kottern sono rimasto da ottobre fino al 25 aprile. Tutto questo periodo ho vissuto a stretto contatto con due francesi, André e Jean. André lavorava su dei pezzi molto simili ai miei, e siccome i miei non erano molto precisi, lui mi passava i suoi e poi provvedeva a correggere i miei. Lavoravo sempre in una fabbrica che produceva pezzi per aerei. Io mi auguro che se hanno montato qualcosa fatto da me, quell'aereo non si sia alzato, oppure sia precipitato. Recentemente ho cercato di rintracciare questi due compagni tramite una mia amica francese. Dalla moglie di André purtroppo ho ricevuto una lettera in cui diceva che il marito, insignito della legion d'onore, purtroppo era morto. Jean addirittura è diventato un esponente del governo De Gaulle. Ma questo non importa, io li ho ricercati come amici coi quali ho vissuto questa esperienza, fino a tutte le fasi della liberazione. Dopo cinquant'anni a Flo ho chiesto della documentazione e bisogna dire che questo giovani tedeschi sono molto bravi ed efficienti. Hanno chiesto la documentazione a Washington ed è pervenuta. Risulta che a Kottern sono rimasto fino al 27 aprile.

Il 25 aprile 1945 non ci mandano in fabbrica e rimaniamo dentro alle baracche. Si sentivano già i cannoni alleati vicini. Di sera ci incolonnano, siamo circa duemila - anche questa è storia, lo dicono anche gli alleati che ci hanno liberati - e ci portano fuori di notte. Prendiamo tutto quello che abbiamo, una coperta e la gamella nella quale si mangiava. Noi avevamo anche il cucchiaino. Viaggiamo tutta la notte a piedi, e alle prime luci del giorno ci portano fuori dalla strada, in mezzo ai boschi. In quella zona era pieno di boschi e rimaniamo nascosti lì. Rimaniamo lì ancora tutto un giorno e il giorno dopo. Ci chiediamo cosa succede. La sera ancora fuori, fino a che il giorno dopo ci portano fuori dal bosco e ci incolonnano in mezzo alla strada. Intorno a noi non avevamo più i baldi giovani delle SS, ma ormai vecchi soldati come me, con i fucili che toccavano per terra. Ormai gli Alleati erano a pochi chilometri. Passa un camion che ferma la colonna. Ne esce un ufficiale che chiama a raccolta tutte le sentinelle. Alcune erano addirittura in bicicletta. Caricano tutti sul

camion. Noi rimaniamo per un minuto e mezzo, due minuti, al centro di questa strada, in duemila, non si muoveva nessuno. Poi improvvisamente la colonna si rompe. Alcuni ufficiali deportati come noi si mettono a gridare di non andare in città ma di rifugiarsi nel bosco. Infatti alcuni nelle città sono stati uccisi da franchi tiratori, forse perché la nostra divisa zebra faceva paura. Entriamo nel bosco e ci rifugiamo in una baracca. Dopo un po' di tempo si unisce a noi un Russo, un altro deportato. Passa una notte interminabile e la mattina dopo sentiamo sferragliare qualcosa. Il Russo si offre di andare a vedere cosa succede, poi usciamo tutti. Sui carri armati non c'era la stella dell'Armata Rossa. Era l'Armata di Patton, come abbiamo appreso dopo. Allora corriamo giù per strada. Ricorderò sempre, ci fermiamo contro un muretto - questo l'ho anche scritto, ho fornito materiale a giornali di livello nazionale - seduti, André, Jean e io, contro questo muretto. Non piangevo solo io, piangevamo tutti e tre. Intanto passavano questi giovani dell'Armata di Patton. A me faceva una certa impressione vedere questi soldati coi foulards di seta al collo. Dopo poi ho visto che avevano anche la pistola, perché Patton era un po' un fanatico della rivoltella. Dalla torretta i soldati ci salutavano e ci rivolgevano gli onori militari. Contemporaneamente ci buttavano giù tutto quello che avevano nei carri. Mi ricordo che se non stavi attento qualche scatoletta ti poteva colpire in testa. Io mi sono detto "tutta questa roba la porto a casa". Dopo abbiamo saputo che appartenevano alla terza armata corazzata del generale Patton. La prima cosa che ho chiesto quando si sono fermati è stato un barbiere. Siccome noi Italiani, insieme ai Russi, avevamo un segno particolare nella testa, la Strasse, io provavo un po' di fastidio, e anche se ero distrutto ho voluto cominciare da quello. E' stato il primo passo avanti. L'ho fatto chiedere da André, perché quasi tutti parlavano francese, mentre io solo con il mio bolognese non potevo farmi capire. Sono andati a trovare un barbiere, che poveretto mentre lo portavano giù credeva che lo volessero fucilare. Così mi ha rapato a zero e mi sono messo subito a posto con la testa. Intanto passavano tante pattuglie di Americani, che si fermavano perché volevano fotografie di noi da portare a casa, e con tutti erano baci e abbracci. Chissà quante fotografie mie, di André e di Jean ci saranno in America! A un certo punto mi indicano a un soldato come italiano. Questo si presenta ed era come un giocatore di pallacanestro, alto almeno due metri. Mi guarda, io gli arrivavo circa all'altezza della cintura dei pantaloni, e mi dice "paisà". Aveva gli occhiali, mi abbraccia e comincia a piangere. Io cercavo di consolarlo e pensavo "sono io che dovrei piangere". Mi fa portare il

suo rancio, cibo che forse i nostri generali mangiavano, e mi porta anche un'arancia californiana. E' stata una cosa bellissima. Questo ragazzo, forse nipote di Italiani, che sapeva dire solo "paisà", era felicissimo di aver trovato un paisà.

Ci portano a Kottern. Tre giorni dopo la liberazione ho corso il rischio di morire per una congestione, perché mangiavo continuamente. Mio padre e mio nonno mi avevano lasciato in eredità una fame atavica e io continuavo a mangiare. I medici e gli stessi Americani mi dicevano "stai calmo", fino a quando una sera sono svenuto. Grazie agli Americani, devo dirlo perché è giusto, sono stato salvato. Ci portano in un campo di raccolta che si chiama penso Füssen. Eravamo un'infinità. Continuo a tenere la mia divisa zebrata. C'era un capitano italoamericano che non voleva più assolutamente vedermi così. Arriviamo a un compromesso, lui mi dà un pastrano, e siccome non sono tanto alto, lo tengo sulla divisa ma mi arriva ai piedi, praticamente come un saio. Il 25 o il 26 maggio - non ricordo esattamente - ci hanno caricato sui camion e ci hanno portato in Italia, fino a Verona. Il giorno dopo dei militari italiani ci hanno portato fino a Modena. Con un gruppo di modenesi, baci, abbracci e "ci vediamo". Mai più visti. Rimango solo. Comincio a camminare sulla Via Emilia. Mi ricordavo da un film con Gable il gesto dell'autostop. Ci provo, si ferma un grosso camion guidato da un negro gigantesco, il quale mi fa capire che mi porta a Bologna ma che devo stare nascosto, perché la polizia militare non voleva che caricasse nessuno. Arrivati a Borgo Panigale, io per curiosità ho alzato la testa e immediatamente si è vista una paletta. La polizia militare mi ha fatto scendere. Ho attraversato il fiume Reno, che era in secca, a piedi. C'era un sacco di persone che aspettavano i loro ragazzi prigionieri e mostravano foto per avere notizie. Uno di questi mi ha accompagnato all'unico tram ancora in funzione ed è salito con me. Mi ha pagato il biglietto e mi ha portato fin nei pressi del mio rione, il Mirasole. Una volta giunti vicino l'ho ringraziato e gli ho chiesto la cortesia di farmi arrivare a casa da solo. Sono passato per Via Solferino e davanti al bar dove un anno prima avevo tutti i miei amici c'era Libero, un amico d'infanzia. "Ciao Libero" gli dico, e lui "ciao", ma non aveva capito. "Libero, sono Franco, Franco della Mina", e come per una formula magica tutti sono fuori dal bar e sono baci e abbracci. Qualcuno corre per il rione gridando "è tornato Franco". Erano convinti che ero stato fucilato. Dopo qualche minuto volto l'angolo di Via Miramonti e per strada c'era tutto il rione. Al centro c'era mio fratello, Renzo, che aveva ventidue anni. Io ne avevo diciotto. Gli avevano detto che ero stato fucilato. Ci siamo abbracciati e per la prima

volta nella mia vita l'ho visto piangere. Quel pianto liberatore è stata come la rinascita dell'uomo, il segno di una riconquistata dignità. "Dai Renzo, non piangere, è finita". La mia storia si è conclusa in questo modo.